

Antonio Alcaro

LA MENTE AFFETTIVA

*Neuroetologia dell'emozione,
dell'immaginazione e della coscienza*

In che modo le neuroscienze affettive possono influenzare la psicologia clinica? Le ricerche di Jaak Panksepp individuano nel cervello sottocorticale il nucleo affettivo, intenzionale e cosciente della vita psichica. Ogni sensazione, percezione, atteggiamento, fantasia e idea si sviluppa in accordo con particolari tonalità affettive da cui derivano il valore e il senso soggettivo di ogni esperienza.

Casa Editrice Astrolabio

Introduzione

Nella storia della cultura occidentale è possibile individuare due concezioni distinte e in parte contrapposte della mente umana. La prima, che potremmo definire umanista, ha rimarcato l'esistenza di una netta distinzione tra l'uomo e le altre specie animali, dando rilievo alle determinanti socio-culturali che consentono lo sviluppo del pensiero. La seconda, che potremmo definire naturalista, ha invece considerato la specie umana in stretta relazione con le altre specie animali, cercando di comprendere il funzionamento della mente all'interno di una cornice evuzionistica.

Pur essendo un fermo sostenitore della teoria evuzionistica della mente, Sigmund Freud riteneva che la vita psichica degli esseri umani fosse sostanzialmente diversa da quella degli altri animali. Secondo Freud, infatti, il pensiero umano poggia su un registro linguistico e simbolico che manca completamente negli animali e che sottrae l'uomo da un piano di esistenza meramente biologico, conferendogli per così dire una doppia natura (Freud, 1900). Queste idee vennero riprese e ulteriormente elaborate da Jacques Lacan, secondo cui la psiche umana è strutturata linguisticamente, come una rete di segni e simboli che seguono una logica interna (Lacan, 1957-1958). Tanto per Freud quanto per Lacan, il registro verbale del pensiero si basa sul principio dell'inibizione della scarica pulsionale, e consente agli esseri umani di superare gli automatismi della vita organica convertendo le pulsioni in desideri e intenzioni rappresentabili coscientemente, passando così dal piano dell'azione al piano della rappresentazione e della comunicazione.¹

¹ Per la verità, Freud ammette che, oltre che dai pensieri, la mente umana sia attraversata anche da percezioni e da affetti. Tuttavia, essi avrebbero una durata estremamente breve nel campo della coscienza. Cosa ancora più importante, in quanto impressioni provenienti dagli organi esteroceettivi (percezioni) ed enteroceettivi (affetti), essi rifletterebbero una condizione di assoluta passività del soggetto. L'individuo non avrebbe cioè alcun potere intenzionale su di essi.

Anche al di fuori della corrente psicoanalitica, molti psicologi e scienziati hanno condiviso l'idea che la vita mentale dell'uomo dipenda da sofisticate capacità cognitive, legate all'evoluzione del pensiero verbale e all'attività dei centri corticali superiori (Geschwind e Levitsky, 1968). Ad esempio, il paradigma neurocognitivista, oggi dominante in psicologia, individua nelle regioni corticali e limbiche superiori i centri responsabili di generare le esperienze soggettive coscienti (Edelman, 1993; Crick, 1994; LeDoux, 1998; Rolls, 1999).

Una versione estrema di questo antropocentrismo cognitivista è stata presentata da uno dei più noti neuroscienziati viventi, Joseph LeDoux, in alcune recenti pubblicazioni (LeDoux, 2015; LeDoux e Brown, 2017). In tali saggi, LeDoux considera le esperienze mentali come espressione di meta-rappresentazioni che elaborano l'informazione in modo radicalmente nuovo rispetto alle altre specie animali, attraverso la generazione di schemi interpretativi della nostra esperienza.

Tuttavia, se entriamo nella logica degli esperimenti utilizzati da LeDoux, scopriamo che la presenza della coscienza viene inferita a partire dal resoconto verbale fornito dai soggetti, come, per esempio, quando una persona riferisce di aver provato paura. Così facendo, si finisce inevitabilmente per far coincidere la coscienza con ciò che può essere riconosciuto e verbalizzato e a considerare l'uomo come unico essere dotato di vita mentale. Quale altro animale potrebbe infatti riferire di aver vissuto una determinata esperienza soggettiva?

In contrasto con il paradigma neurocognitivista dominante, alcuni ricercatori hanno suggerito la possibilità che le esperienze soggettive possano aver luogo anche in assenza di coscienza riflessiva (Searle, 1992; Panksepp, 1998; Damasio *et al.*, 2000). Una tale forma preriflessiva di coscienza trova una definizione nella lingua inglese con il termine *awareness*, che non ha un adeguato corrispettivo nella lingua italiana (Bloom, 2019).² La parola *aware* è un ter-

² L'equivalente italiano del termine *awareness* è la parola 'consapevolezza', che è legata al verbo 'sapere' ed esprime la capacità di sentire odori o sapori, cioè di affidarsi all'uso di sensi che hanno un intrinseco valore emotivo. Il gusto e l'olfatto costituiscono infatti la principale forma di orientamento degli animali più elementari, come le amebe, e continuano a svolgere funzioni molto importanti nei

mine gutturale e tribale che emerge nella preistoria del linguaggio. Deriva dall'antico inglese *gewaer*, ('attento', 'vigile'), dal protogermanico *gad-waraz* (*gewahr* nel tedesco moderno). Esso indica al contempo una sensibilità all'ambiente circostante e una prontezza all'azione. Si tratta pertanto di una soggettività primordiale, immediata, preriflessiva e precognitiva, una condizione di completa apertura all'ambiente circostante priva di focus attenzionale o volontà deliberata.

Questo primo livello della vita mentale soggettiva è stato definito "protomentale" dallo psicoanalista britannico Wilfred Bion (Bion, 1962). Appartengono a tale dimensione tutti i fenomeni psichici inconsci in cui si esprime un'intenzionalità non riconoscibile riflessivamente. Ad esempio, quando si afferma che una persona prova un desiderio inconscio, si intende che è intenzionalmente attratta verso qualcosa, anche se non può riconoscere di provare un tale desiderio.

Al contrario, non appartengono alla sfera mentale e protomentale tutti quei processi ascrivibili a reazioni nervose (riflessi, condizionamenti, eccetera) che non contemplano alcuna intenzionalità o forma di sensibilità consapevole. Tali automatismi sono caratterizzati da rigidità, tendenza alla ripetizione e da una sostanziale indipendenza dalla vita mentale soggettiva. Sebbene essi non abbiano un carattere psichico, possono tuttavia esercitare un'influenza sullo psichismo ed esserne a loro volta influenzati.

Sulla base di queste considerazioni, è necessario individuare le caratteristiche essenziali dei fenomeni mentali soggettivi indipendentemente dalla coscienza riflessiva. In linea con la prospettiva empirista di James, il neurofilosofo Georg Northoff ha recentemente definito il "Sé fenomenologico minimale" come la forma preriflessiva di soggettività che presuppone un'esperienza, definita da certe qualità coscienti, o *qualia*, e il senso implicito di essere parte di quell'esperienza (Northoff, 2013; Northoff *et al.*, 2014). Tale definizione ha il vantaggio di evidenziare le due caratteristiche necessarie e sufficienti

comportamenti sociali degli animali più evoluti (Stevenson, 2010). Pertanto, in quanto strumento di valutazione in condizioni incerte, il fenomeno della consapevolezza è indissolubilmente legato al fenomeno della vita ed esprime una sensibilità intenzionale che sottrae gli organismi viventi al rigido determinismo delle leggi fisiche classiche (Jonas, 1987).

della vita mentale: la sensibilità consapevole e l'intenzionalità (McGinn, 1989; Searle, 1991). La prima è descrivibile come il processo attraverso cui un flusso di cambiamenti dinamici è accompagnato da esperienze dotate di una qualità fenomenologica. La seconda come un processo dinamico organizzato che orienta il flusso di cambiamenti lungo determinate direzioni, verso cui l'individuo tende senza sapere perché.

Secondo tale accezione allargata, anche gli animali possiedono una vita mentale. Come sostenuto molto tempo fa da Charles Darwin e dal suo allievo George John Romanes, infatti, gli animali mostrano una sensibilità consapevole che emerge in relazione a comportamenti dotati di un certo grado di indeterminazione e flessibilità, quando cioè le azioni non sono guidate da meri automatismi, ma vengono orientate in vista del raggiungimento di determinati scopi. In particolare, come vedremo nel corso di questo libro, la consapevolezza è legata all'espressione di particolari disposizioni affettive che appartengono al repertorio istintivo delle specie e che attribuiscono un determinato valore intenzionale alla relazione organismo-ambiente.

Sulla scia di Darwin, gli studi neuroetologici compiuti da Jaak Panksepp e dai suoi collaboratori negli ultimi cinquant'anni hanno consentito di comprendere come la consapevolezza emerga in relazione a determinate disposizioni emotive attivate nelle aree profonde del cervello sottocorticale. Come sottolineato da Andrea Clarici e da me nella prefazione italiana del testo *L'archeologia della mente*, "i suoi studi mostrano che l'affettività è situata al centro dell'organizzazione neuropsichica individuale e che essa costituisce l'anello mancante (il *missing link*) tra i processi primari dell'istintualità animale e le funzioni più evolute della psiche umana. In contrasto con il paradigma neurocognitivista dominante, che troppo a lungo ha trascurato il ruolo della coscienza e degli affetti, Panksepp ha individuato l'esistenza di un nucleo ancestrale di coscienza emotiva che è alla base di qualsiasi forma di attività psichica, tanto inconscia quanto cosciente. Tale protocoscienza affettiva, sostanzialmente diversa dall'autocoscienza, o coscienza dell'Io, dipende dall'attività di aree cerebrali molto profonde e antiche dal punto di vista filogenetico (denominate aree del *core-Self*), che l'uomo condivide con gli altri animali, perlomeno con i mammiferi e, in parte, con i

rettili. Le ricerche di Panksepp indicano pertanto che l'attività mentale è, sin dalle sue origini, un'attività cosciente, intenzionale e intrinsecamente affettiva" (Clarici e Alcaro, *Prefazione* a Panksepp e Biven, 2012).

L'assoluta rilevanza dell'affettività nell'organizzazione dinamica della personalità umana era stata colta in modo sorprendentemente acuto da Carl Gustav Jung. Secondo lo psichiatra svizzero, gli affetti non esprimono soltanto l'intrinseca qualità soggettiva di ogni esperienza, ma svolgono anche un'essenziale funzione integrativa per tutta la vita mentale. Ogni sensazione, azione, percezione, atteggiamento, fantasia e pensiero si sviluppa in relazione a una particolare tonalità affettiva e viene legato insieme per formare un "complesso a tonalità affettiva" (Jung, 1904-05; Wilkinson, 2006). Ad esempio, il complesso di inferiorità è costituito da una costellazione di pensieri, ricordi, fantasie e atteggiamenti legati alla perdita dell'autostima, al dubbio profondo circa le proprie capacità e al sentimento di non essere adeguati. Nella prospettiva di Jung, tutta la vita mentale soggettiva è animata da complessi a tonalità affettiva, più o meno integrati nella coscienza, e la struttura della personalità individuale risente fortemente delle dinamiche complessuali che si avvicinano nel corso della vita.³

In virtù della sua funzione nomotetica (dal greco νόμος = 'legge' e τίθεναι = 'porre', 'stabilire') (Panksepp, 2006), la protomente affettiva costituisce le fondamenta della personalità individuale. Come suggerito da Jung, infatti, "ogni processo psichico ha una qualità ad esso associata, che è la sua specifica tonalità affettiva. Questo indica il grado in cui il soggetto è affetto dal processo o quanto tale processo significa per lui (fintanto che il processo può esprimersi nella consapevolezza). È attraverso l'affetto che il soggetto diventa coinvolto e può sentire l'intero peso della realtà" (Jung, 1934-54, p. 32). Pertanto, è molto importante comprendere le dinamiche profonde che si agitano nel sottosuolo della nostra *mente-*

³ La teoria junghiana dei complessi a tonalità affettiva costituisce un'elaborazione delle ricerche di Pierre Janet (1889). I suoi studi, poco considerati dalla maggior parte degli psicologi per tutto il secolo scorso, sono stati recentemente rivalutati in quanto particolarmente utili per comprendere le manifestazioni dissociative che hanno luogo in seguito a condizioni di vita traumatiche (van der Hart, Nijenhuis e Steele, 2006).

cervello,⁴ in quanto tutti i fenomeni psichici ricevono da esse la loro spinta e direzione.

Tutto ciò ha una grande rilevanza per la psicologia clinica. Come si mostrerà meglio nel corso di questo libro, i disturbi mentali e i sintomi psicopatologici sono in ultima istanza riconducibili a blocchi affettivi, conflitti irrisolti tra diverse tendenze emotive e/o a un disarmonico rapporto tra la protomente affettiva e la coscienza riflessiva (Panksepp, 2003; Fosha, 2009). Infatti, per essere ben radicato, il pensiero riflessivo deve includere al suo interno la coscienza dei vissuti emotivi profondi. D'altro canto, le dinamiche affettive possono essere adeguatamente elaborate, comprese e comunicate grazie all'attività di pensiero. Pertanto, l'equilibrio tra le due polarità della nostra psiche, quella animale e quella umana, può realizzarsi solo se gli affetti sono cognitivamente elaborabili e riflessi nell'attività di pensiero.

Wilfred Bion (1962) aveva definito "funzione alfa" quel processo inconscio che trasforma le esperienze affettive in elementi pensabili e conoscibili riflessivamente. Alcuni psicologi contemporanei si riferiscono a qualcosa di analogo quando parlano della "funzione riflessiva", o "mentalizzazione", una capacità che secondo tali autori verrebbe acquisita durante la relazione d'attaccamento (Fonagy e Target, 2001). Questo può avvenire solo se il datore di cure è a sua volta in grado di pensare riflessivamente a ciò che sta accadendo nella relazione con il bambino e di restituire al piccolo una versione elaborata dei suoi stati emotivi (Stern, 1985, 2004; Schore, 1994; Fonagy e Target, 2001; Beebe e Lachmann, 2002; Fonagy *et al.*, 2007).

Secondo le più recenti scoperte nel campo della psicoanalisi, della psicologia cognitiva e dell'*infant research*, la capacità di pensare viene appresa dal bambino a partire dai primi mesi di vita in virtù della sua relazione con la madre, o con qualche altra figura di attaccamento. Infatti, mentre è impegnata a interagire con suo figlio ed è avvolta in un flusso di esperienze relazionali, la madre è in grado, o almeno

dovrebbe esserlo, di pensare a ciò che entrambi i membri della coppia stanno vivendo insieme. Favorendo un relativo distanziamento dalle emozioni più intense e dalle abitudini più automatiche, il pensiero può agire dunque come un modulatore degli affetti e dei comportamenti, in modo da promuovere un'elaborazione psicologica dell'esperienza grezza. I precipitati di tale funzione riflessiva possono poi essere restituiti al bambino sotto forma di parole o di gesti dotati di un valore simbolico. In questo modo, il bambino apprende dalla madre a trasformare gli impulsi d'azione in rappresentazioni dotate al tempo stesso di un significato comunicativo e di una funzione di regolazione affettiva.

Nella nostra specie, l'evoluzione del linguaggio ha probabilmente fornito lo strumento necessario perché la capacità riflessiva fosse interiorizzata e stabilizzata nell'attività di pensiero. Le parole sono un mezzo estremamente potente nel mettere in relazione il mondo interno e quello esterno, in quanto costituiscono al contempo strumenti di comunicazione e di ideazione. Pertanto, il pensiero discorsivo, o *logos*, promuove nell'uomo una riorganizzazione della vita mentale soggettiva dentro l'ordine della parola e fornisce l'impulso per la formazione di una vera e propria 'teoria della mente'.

Tuttavia, sebbene fortemente influenzata dalla relazione di attaccamento, la capacità riflessiva ha una matrice istintiva e non appresa, in quanto si fonda su un dinamismo endogeno della mente, presente anche prima della nascita e molto prima dell'uso della parola. Tutto ciò costringe a una parziale riconsiderazione di alcune ipotesi dominanti nel campo della psicologia clinica, oggi fortemente influenzata dalla cosiddetta 'svolta relazionale'.

Come abbiamo già accennato, la maggior parte degli psicologi e dei neuroscienziati contemporanei considera infatti la soggettività come una proprietà che emerge nel corso dello sviluppo in funzione della capacità della madre di riflettere ed elaborare consapevolmente gli stati emotivi del figlio. Tuttavia, per quanto il rapporto con il caregiver sia certamente necessario per 'umanizzare' e 'personalizzare' i contenuti della mente, la capacità di pensare riflessivamente non viene totalmente appresa durante la relazione di attaccamento, ma è già presente in forma embrionale sotto forma di un'attività ideo-affettiva che caratterizza, sin dal periodo prenatale, la nostra vita mentale.

⁴ Il concetto di 'mente-cervello', in inglese *mind-brain* o *brain-mind*, fa riferimento all'intrinseco legame tra i processi neurobiologici oggettivi, indagabili scientificamente, e le manifestazioni fenomenologiche soggettive che possono essere indagate solo indirettamente con i metodi della scienza.

Etologia della soggettività: l'istinto consapevole

L'etologia (dal greco ἦθος, 'carattere o costume', e λόγος, 'discorso') è la disciplina orientata all'osservazione e allo studio del comportamento degli animali (uomo compreso) in condizioni ambientali naturali o semi-naturali. Secondo le parole del suo fondatore, "l'etologia, o studio comparato del comportamento, è di facile definizione: consiste nell'applicare al comportamento degli animali e delle persone quei metodi divenuti d'uso corrente e naturale in tutti gli altri campi della biologia dopo Charles Darwin e di formulare gli interrogativi seguendo lo stesso criterio" (Lorenz, 1981).

L'etologia ha sempre costituito una fonte di osservazioni e teorie utilizzate per comprendere la mente umana e le sue manifestazioni patologiche. Come esempio paradigmatico si possono citare gli studi sull'attaccamento iniziati da John Bowlby, che oggi costituiscono uno dei più fertili terreni d'incontro tra etologia, psicoanalisi, psicologia cognitiva e neuroscienze (Holmes, 2017; Giacolini, 2018b).

A partire dai lavori pionieristici di Charles Darwin, l'etologia è stata animata dal proposito di stabilire le connessioni esistenti tra la mente umana e quella animale, ma anche di indagare i fondamenti biologici della soggettività. Infatti, tanto Charles Darwin quanto Konrad Lorenz erano convinti assertori del fatto che la vita degli animali è attraversata da esperienze soggettive che hanno un peso tutt'altro che irrilevante nella determinazione del loro comportamento.

Sebbene l'impronta riduzionistica data da Niko Tinbergen abbia eliminato la soggettività dal terreno d'indagine degli studi etologici per più di cinquant'anni, tale interesse è stato recentemente risvegliato grazie allo sviluppo dell'etologia cognitiva e delle neuroscienze affettive (Griffin, 1984; Panksepp, 1998). In questo capitolo ci occuperemo di come i primi etologi avessero tentato una descrizione della soggettività animale basata sul concetto di 'istinto consapevole' e di come oggi tale nozione abbia trovato un'interessante corrispon-

denza sul piano neurobiologico grazie agli studi di Panksepp. Prima di cominciare la nostra analisi, tuttavia, ci soffermeremo brevemente sulla storia della psicologia scientifica nel secolo scorso, che ci aiuterà a comprendere la portata innovativa degli studi etologici e neuroetologici sulla soggettività.

IL 'SOGGETTICIDIO' DELLA PSICOLOGIA SCIENTIFICA

Come è noto, tanto la scuola di riflessologia russa che il comportamentismo americano condividevano l'idea che la psicologia dovesse occuparsi solo di ciò che è direttamente osservabile nel comportamento manifesto. Gli stati mentali soggettivi, come le sensazioni, le emozioni, i pensieri e le immagini, dovevano essere esclusi in quanto non osservabili, né tantomeno misurabili. Evidentemente, mossi da un certo complesso di inferiorità nei confronti delle scienze classiche, gli psicologi del secolo scorso non avevano prestato attenzione al fatto che proprio la fisica, regina delle scienze della natura, ci aveva insegnato che non tutte le variabili in gioco possono essere direttamente osservate. Ad esempio, l'esistenza delle forze fisiche fondamentali (come la forza di gravità o quella elettromagnetica) non viene appurata attraverso una loro osservazione diretta, ma dedotta a partire dagli effetti che tali forze producono su ciò che è osservabile. In linea di principio, dunque, nulla avrebbe vietato di inferire l'esistenza di stati mentali soggettivi a partire dai loro effetti sul comportamento.

L'antesignano della psicologia scientifica del Novecento fu Vladimir M. Bechterev. Nell'inaugurare la nuova 'scuola', egli coniò il termine 'riflessologia' per indicare quella "scienza della personalità umana studiata da un punto di vista bio-sociale rigorosamente oggettivo. Questa scienza [...] consiste nell'esaminare [...] non soltanto le funzioni più elementari, ma anche tutte le funzioni superiori dell'essere umano" (Bechterev, 1976, p. 197), che sono però analizzate come processi composti dalla combinazione di molteplici meccanismi elementari.

Alla riflessologia russa fece eco il manifesto teorico del comportamentismo pubblicato nel 1913 da J. B. Watson. Egli asseriva che "la psicologia così come la concepisce il comportamentista non è altro

che una branca sperimentale puramente oggettiva delle scienze naturali. Il suo obiettivo teorico è la previsione e il controllo del comportamento. L'introspezione non è una parte essenziale dei suoi metodi" (Watson, 1913, p. 197). Questa dichiarazione esprime l'intenzione fondamentale della psicologia scientifica di perseguire una descrizione del comportamento come fenomeno puramente oggettivo, escludendo ogni influenza da parte di fattori di natura soggettivi. Infatti, la vita mentale soggettiva non veniva solo considerata inindagabile sperimentalmente, ma anche, e in modo ben più radicale, assolutamente ininfluenza nella determinazione del comportamento e, dunque, una illusione e un correlato epifenomenico della realtà oggettiva.

Pertanto, riflessologia e comportamentismo hanno condiviso la stessa visione 'disincantata' dell'essere umano. Secondo tale visione, sebbene siamo certi di scegliere intenzionalmente come agire, le cause che veramente muovono il nostro comportamento sarebbero determinate dalla nostra struttura organica e dagli apprendimenti occorsi durante la nostra vita. Le nostre false rappresentazioni circa l'origine delle nostre azioni verrebbero smascherate una volta che le determinanti reali del comportamento fossero state individuate grazie al progresso scientifico.

Ovviamente, negare il libero arbitrio ha significato aggredire le fondamenta della soggettività. Infatti, come sostenuto dal filosofo tedesco Hans Jonas, se escludiamo che la vita mentale soggettiva possa avere una qualche minima autonomia sulle determinanti oggettive ed esercitare un'influenza sul corso delle azioni, la sua stessa esistenza viene privata di qualsiasi senso e valore. Detto in altri termini, quando tutto ciò che accade viene ricondotto interamente a processi oggettivi che seguono leggi deterministiche, che senso possono avere la coscienza e le esperienze percepibili soggettivamente?

Il 'soggetticidio' operato dalla psicologia novecentesca è stato accompagnato da un interesse esclusivo per i processi attraverso cui le variabili ambientali influenzano l'organizzazione del carattere e della personalità umana. In particolare, riflessologi e behavioristi si sono interessati esclusivamente ai meccanismi dell'apprendimento associativo. Tale conoscenza è stata poi utilizzata per progettare una manipolazione razionale del comportamento, come magistralmente rappresentato nel film di Stanley Kubrick *Arancia meccanica*. La psicologia scientifica novecentesca rispecchia pertanto i cambiamenti so-

cio-antropologici che hanno caratterizzato le società moderne, in cui cioè si sono diffuse condizioni di vita sempre più urbanizzate e improntate ai ritmi della produzione industriale. Così, la psicologia scientifica ha contribuito significativamente alla meccanizzazione della vita umana, per come essa si è andata gradualmente affermando nelle società più sviluppate, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il progetto di manipolazione della personalità umana è stato chiaramente funzionale alla costituzione delle cosiddette "società del controllo" (Foucault, 2021). Nel corso del tempo, le tecniche di manipolazione si sono continuamente raffinate e perfezionate, tanto da condizionare il comportamento in modo impercettibile alla coscienza umana. Scrive in proposito Skinner, erede di Watson alla guida del movimento comportamentista, che: "Possiamo raggiungere una sorta di controllo tale per cui coloro che ne sono controllati, benché seguano un codice molto più scrupoloso di quello del vecchio sistema, tuttavia si sentano liberi" (Skinner, 1948).

L'idea secondo cui gli individui tendono ad adattarsi in modo piuttosto passivo e meccanico all'ambiente circostante non si è peraltro modificata né con l'avvento del cognitivismo né con quello delle neuroscienze cognitive. Infatti, quando ci si accorse che il comportamento non poteva essere interpretato unicamente come il riflesso di semplici associazioni tra stimoli e risposte (S-R), ma che tra gli uni e le altre dovessero intervenire necessariamente alcune variabili interne all'organismo (S-O¹-R), cioè "tutti quei processi attraverso cui gli input sensoriali sono trasformati, ridotti, elaborati, immagazzinati, recuperati e usati" (Neisser, 1967, p. 17), tali stadi intermedi furono concepiti unicamente come operazioni o funzioni logico-razionali che agiscono inconsciamente e in assenza di qualsiasi fattore soggettivo (Kihlstrom, 1987).

Pur introducendo alcune importanti novità rispetto al comportamentismo, dunque il cognitivismo si colloca all'interno del medesimo paradigma concettuale, orientato alla completa oggettivazione della mente e, dunque, all'esclusione della coscienza soggettiva. Per come è stata concepita dai cognitivisti, l'attività mentale è costituita da un insieme di operazioni e funzioni che non richiedono in alcun modo l'intervento della coscienza (Dennett, 1991). Ad esempio, quando Pylyshyn parla di "rappresentazioni proposizionali", Chomsky di "grammatica universale" e Fodor di "linguaggio del pensiero", tali autori

Indice

Introduzione pag. 7

Prima parte

1. Etologia della soggettività: l'istinto consapevole »	21
2. Jaak Panksepp e la neuroetologia dell'affettività »	40
3. La neuroarcheologia della mente »	54
4. Sviluppi clinici e terapeutici delle neuroscienze affettive »	66

Seconda parte

5. La protomente affettiva »	89
6. La mente ideativa »	119
7. Il flusso ideo-affettivo e il nucleo dinamico della personalità »	150

Note conclusive »	185
Bibliografia »	189

ANTONIO ALCARO

LA MENTE AFFETTIVA

*Neuroetologia dell'emozione,
dell'immaginazione e della coscienza*

A partire dall'osservazione del comportamento animale, la neuroetologia indaga le basi cerebrali delle tendenze istintive che animano la mente umana. Contrariamente all'opinione comune, gli istinti non agiscono come ciechi automatismi, ma come 'vettori di consapevolezza e intenzionalità' che si attivano nelle aree neuronali più profonde e influenzano l'attività di tutto il cervello.

Gli 'istinti consapevoli' sono propriamente gli affetti, cioè le disposizioni non apprese da cui ha origine qualsiasi forma di attività psichica, tanto inconscia quanto cosciente. Essi esprimono l'intrinseca qualità soggettiva di ogni esperienza e svolgono un'essenziale funzione integrativa per la vita mentale.

La prospettiva psico-archeologica sviluppata in seguito alle ricerche di Panksepp radica le funzioni più evolute della mente umana all'interno di due livelli neuropsichici arcaici. Il primo e più antico di questi livelli, la protomente affettiva, esprime gli stati affettivo-emotivi di base (come la fame, la rabbia, la paura, la gioia, eccetera). Il secondo di tali livelli, la mente ideativa, è dotato della facoltà di immaginare, cioè di dar vita a rappresentazioni noetiche costruite intorno a temi affettivi dominanti.

Le funzioni affettiva e ideativa sono fuse insieme in un nucleo dinamico di attività che si sviluppa nella connessione tra strutture sottocorticali e corticali mediali. Il flusso ideo-affettivo genera pen-

sieri, immagini e ricordi dotati di particolari tonalità affettive che si organizzano nei complessi della personalità.

La salute mentale dipende dalla capacità integrativa del flusso ideo-affettivo. Purtroppo, quando le tendenze più spontanee della personalità individuale non trovano un ambiente socio-relazionale idoneo, possono determinarsi compromessi malsani. Nello specifico, i disturbi mentali emergono da una ridotta flessibilità e tonicità della funzione ideo-affettiva a causa di blocchi emotivi, conflitti irrisolti e di un disarmonico rapporto tra gli strati evolutivi della mente.

Un testo di grande interesse nell'ambito della psicologia clinica, cui le ricerche neuroscientifiche offrono strumenti sempre più evoluti per comprendere meglio la natura e il funzionamento di disturbi mentali e sintomi psicopatologici.

* * *

ANTONIO ALCARO è ricercatore in Psicobiologia e Neuroscienze. Ha collaborato per oltre dieci anni con Jaak Panksepp, occupandosi delle emozioni di base e dei fondamenti affettivi e immaginativi della personalità. Ha pubblicato numerosi articoli scientifici su riviste internazionali. Esercita la professione di psicoterapeuta a Roma, dove ha fondato l'associazione "Psicologi in ascolto", che promuove servizi territoriali di consulenza e psicoterapia sociale e coadiuva il servizio sanitario pubblico nel compito di prevenzione e cura del disagio mentale.